L’essere e il nulla

Marco Revelli



C’è qualcosa d’infinitamente grande e tragico nelle piazze di questo autunno d’Europa, dove i cortei marciano al suono della musica e la musica si compone al ritmo dei cortei. Sono folle straripanti, che nemmeno gli immensi *boulevards* di Parigi riescono a contenere: quella marea oceanica che avevamo intuito (e invocato) un anno fa, al tempo della *Flottilla*, e che ora ritorna in un numero moltiplicato di città, ovunque, trasversalmente in Europa (da Roma a Parigi, Berlino, Amsterdam, Atene, Tirana, Belgrado, Dublino…), nelle capitali come nelle altre principali città di ogni Paese, a rovesciare dal basso quello che altri vorrebbero comprimere e sacrificare dall’alto
.



Può darsi che siano davvero “gli ultimi giorni dell’umanità” quelli che stiamo vivendo, simili alla vigilia del 1914 testimoniata da Karl Kraus. Che già i giochi siano stati fatti, nelle Cancellerie e nei Consigli d’amministrazione dell’alta finanza. E che – per riferirci a un altro grande narratore della *finis Austriae*, Joseph Roth nella sua *Cripta dei Cappuccini* – anche noi viviamo come quando (ancora il famigerato ’14) “la morte incrociava già le sue mani ossute sopra i calici da cui bevevamo” *(“*der Tod kreuzte schon seine knochigen Hände über den Kelchen, aus denen wir tranken”). Certo è che se qualcosa o qualcuno ci può salvare, se una qualche potenza positiva

potrà costringere la storia a un soprassalto prima del precipizio, non può essere che questa eruzione di vita – di voglia di vivere – travolgente, tellurica, colorata, sorridente e irridente che sotterra i simboli di morte che media e politica agitano funerei con testarda *voluptas vacui*. Colpisce e stupisce l'incapacità dei media e della maggior parte dei politici (solo Mélenchon in Francia sembra fare eccezione, ricevendone scomuniche bipartisan) a cogliere il dato dirompente – di per sé un grande spettacolo dell'esistenza -, che prende corpo sotto i nostri occhi, la vera, enorme notizia da mettere al primo posto di ogni comunicazione, invece non vista: intendo la rappresentazione scenica della vita che si afferma prepotentemente nel momento in cui è sfidata in forma estrema, la vita nuda, la volontà e il diritto di esserci, prima di ogni ideologia, di ogni appartenenza politica, etnica, spirituale. Lo si può cogliere negli sguardi di quelle ragazze (tante ragazze, in maggioranza, come si addice al genere che garantisce il venire alla vita). Nella serietà scherzosa che mettono in campo, che è gioia dell'esser-ci in un momento in cui l'essere è sfidato alla radice. Nel bisogno di mettere le proprie parole in musica (un elemento che non era così evidente nel '68), quasi a rafforzare il potenziale empatico della propria parola. La capacità di realizzare il sartriano "gruppo in fusione"
.



Étienne Jarrier dirige in Place de la République

Esemplare l'esperienza francese dell' Orchestre du Nouveau Monde, nata all'inizio di questo decennio con l'intento di innervare musica nella protesta politica, inizialmente con temi prevalentemente ecologici – la salvezza del pianeta, la lotta ai suoi devastatori -. per confluire poi nella mobilitazione recente a fianco della Palestina e contro armamenti e caro-vita, fino alla grande insorgenza del 17 ottobre di quest'anno, quando il concerto in Place de la République è stato violentemente interrotto dalla polizia e ne è seguita una diffusione virale di quell'esperienza che ha visto oltre 25 orchestre accogliere l'appello del suo Direttore, Étienne Jarrier, a partecipare il 5 di novembre ai cortei a Parigi, Marsiglia, Lille, Bordeaux, ovunque… Prendetevi qualche minuto per guardare, e soprattutto ascoltare, questi video (video 1: Parigi; video 2: Parigi; video 3: Marsiglia; video 4: Francia). Ascoltate il ritmo avvolgente, trascinante, di J'ai deux passions, la fanfare la révolution che ha fatto da colonna sonora delle manifestazioni. Avrete l'idea di quale insorgenza si stia materializzando sotto i nostri occhi, e del suo carattere "sconvolgente" (nel senso del *bouleversement* della superficie apparentemente piatta del nostro ordine sociale a cui ci avevano abituato gli anni recenti).
Subito dopo confrontate tutto questo con quanto avviene, al contrario, nei piani alti – nel "cielo sopra Berlino", ma anche sopra Roma, Dublino, Bruxelles, la stessa Parigi -; coll'atmosfera

plumbea, l'aria intossicata, le parole smozzicate dei vari potenti a comunicare allarme e paura – gente che "con gli occhi per terra… prepara la guerra" -, il tormentone sulla "guerra ibrida", gli inviti ad accumulare riserve di cibo in casa, a prepararsi a "versare il sangue dei propri figli" (testuale, il Capo delle forze armate britanniche), l'ossessione per le armi e la guerra imminente. Vengono in mente – per ritornare al già citato Joseph Roth – i ritratti con interno disegnati in un altro suo libro capitale, *La Marcia di Radezky* e la vicenda del suo protagonista, il disorientato capitano distrettuale Trotta: le immagini della processione del Corpus Domini a Vienna, quando sopra l'aquila bicipite volteggiano già gli avvoltoi; quelle degli usurai come Kapturak, descritti come uccelli neri, fratelli della morte misteriosa, che cominciano a volteggiare intorno al vecchio impero e piombano sulla preda; o l'incubo in cui la morte gira in tondo intorno al vecchio imperatore Francesco Giuseppe e falcia tutto il campo, mentre lui resta l'ultimo stelo in piedi… L'altro capo di un ossimoro di cui i poli estremi appaiono irrimediabilmente e reciprocamente incompatibili.



In mezzo, quello che dovrebbe essere il campo della politica, il canale della rappresentanza, l'utilizzatore finale dell'energia prodotta dalla mobilitazione. Intendo l'opposizione, qui da noi il "campo largo". Ci si potrebbe immaginare che di questo inatteso regalo che una generazione mai vista arrivare gli viene ad offrire, non aspettassero altro per approfittarne e rinvigorire con le energie intatte di un outsider la propria esangue presenza. Una sorta di grazia ricevuta, per tornare in gioco seppur *in extremis*. Estranei, nella fase sommersa della preparazione, uno s'illude che potrebbero ora provare quanto meno a mescolarsi a quella fiumana in piena, se non altro per imparare, annusare un'atmosfera, immaginare un confronto. Invece…
Invece no. Nel campo che si definisce pomposamente "largo", il vuoto. Di fronte alla densità dell'essere dei giovani in movimento, il nulla. Un nulla che risulta tanto più desolante, quanto più intensa è l'energia sprigionata in basso. Personalmente, sono rimasto sinceramente turbato nell'apprendere che venerdì scorso, nel giorno in cui le fiumane umane dopo aver riempito piazze e viali straripavano sulle tangenziali, bloccavano stazioni e porti (120 porti fermati dai *dockworkers* in tutto il continente!!!), paralizzavano i dispositivi repressivi, loro, "los quatros generales", i presumibili capi della coalizione che vorrebbe scalzare Meloni e i suoi manipoli, stavano chiusi nei propri uffici per "una call". Una videoconferenza (!) per mettere a punto il programma senza del quale non si possono fare le primarie, senza le quali non si possono fare le liste e naturalmente, *ça va sans dire*, non si può fare l'opposizione… Gli studenti serbi che hanno vinto le elezioni e cacciato l'autocratico Vucic avevano per due anni lavorato capillarmente, in migliaia di assemblee, riunioni, incontri informali, nelle università, nei quartieri, nei luoghi di lavoro, interpellando milioni di persone per mettere a punto proposte e candidature. Avevano costruito su quel lavoro apparentemente oscuro ma prezioso di ascolto e confronto la propria vittoria. Ma di quel successo, dopo il primo momento, quando ci si illuse che potesse essere usato per portare acqua all' Europa e alla sua impresentabile leadership, una volta capito che non poteva essere speso per celebrare le magnifiche sorti e progressive dell'Occidente, e sembrava piuttosto più simile alla rimonta di Lula conquistata anche quella con la mobilitazione capillare della società del basso, di quel successo – dicevo – non ha più parlato nessuno. Men che meno loro, che avrebbero dovuto trattare tutto questo ben di dio come manna caduta dal cielo (sebbene non meritata).



Lo dico con amarezza, e un po' me ne sento anche sotterraneamente in colpa, ma da qualche tempo la vista di quei quattro, sempre gli uni a fianco agli altri, sempre nello stresso ordine, con i sorrisi stentati stampati, ritornanti in loop ad ogni telegiornale che dio manda in terra, senza aggiungere nulla rispetto al giorno precedente, hanno incominciato a darmi un senso di fastidio. Suonano come una sorta di ritornante *memento mori*. O il simbolo di un'impotenza radicata nella nostra "autobiografia della nazione". Un caro amico, Roberto Bertoni, che collabora a VVL, mi ha scritto desolato dicendomi che gli ricordano Luigi Facta, l'inconsistente Presidente del Consiglio nell'ottobre del '22, messo in scena nello sceneggiato televisivo "M" come esempio di uno che non aveva capito nulla di ciò che stava accadendo. Ed è veramente così. E probabilmente è questo che accentua il loro effetto depressivo sulla mia già radicata depressione, il fatto che so che per qualcuno di loro dovrò pur votare, quando si arriverà al dunque, perché di lì passa la sfida mortale. E se non vogliamo lasciare a Giorgia Meloni e ai suoi scagnozzi, quel che resta della nostra democrazia, è in un successo di quella Coalizione che bisogna sperare. Non c'è altro Dio che ci possa salvare, purtroppo. Eccetto, forse, l'effetto indiretto delle mobilitazioni in corso, la loro auspicabile durata, il lavoro ai fianchi e alle caviglie contro questa destra oscena, la sua delegittimazione sociale e morale prima ancora che politica, che permetta ancora un volta di passare la nottata.



Paesi in cui si sono svolte proteste nell'ottobre 2026



Volere la luna, 11 novembre 2026